

Il ragazzo rapito



L'accordo con i rapitori, forse, preso prima della fuga Molti interrogativi sul comportamento dei banditi sul ritardo nel dare l'allarme, sul blocco del patrimonio Si ipotizza anche una possibile ritorsione contro i Glorio

Già pagato il riscatto per Giovannino?

La famiglia: «Niente appelli, loro sanno come comportarsi»

Un contatto con i rapitori c'è stato, forse è stato anche pagato un riscatto e ora la famiglia di Giovannino Glorio aspetta istruzioni. Lo ha fatto capire lo zio: «Per il momento non faremo appelli, e non chiederemo il silenzio stampa. Loro sanno come comportarsi». La liberazione del quattordicenne figlio di un imprenditore romano potrebbe dunque essere vicina. Solo ieri sera il magistrato ha bloccato i beni.

MASSIMILIANO DI GIORGIO ANNA TARQUINI

ROMA. La famiglia Glorio non farà appelli, non chiederà il silenzio stampa. Da ore è in attesa davanti al telefono. Sa cosa è accaduto. Forse ha già consegnato il riscatto e ora attende istruzioni. Lo hanno fatto capire a chiare note ieri nella tarda mattinata quando uno zio del ragazzo è uscito un attimo dal cancello della villa e si è avvicinato ai giornalisti: «Chi ha sequestrato il ragazzo sa come comportarsi». Un messaggio chiaro e inequivocabile diretto probabilmente proprio ai rapitori per comunicare: «Siamo pronti». Segno che le trattative si stringono e che Giovannino, il figlio quattordicenne di un imprenditore romano sequestrato martedì sera in una villa di Casalpalocco, potrebbe far presto ritorno a casa. Chissà, forse anche nel giro di pochissime ore.

Una contrattazione tra la famiglia Glorio e i banditi dunque c'è stata. Certamente la sera stessa del sequestro. Gli investigatori non escludono però che anche in queste quarantott'ore si siano tenuti contatti «sotterranei» e che questi possano essere ancora in corso. Si spiegherebbe così quel «buco» di cinquanta minuti nella testimonianza del padre di Giovannino e anche l'inconsueta lenerezza del magistrato nel decidere il blocco dei beni. Come se ci fosse stato un tacito consenso alle trattative con i rapitori. Solo ieri sera, a due giorni dal rapimento, Giovanni Salvi ha firmato il sequestro.

Per tutta la giornata, davanti alla bella villa dei Glorio è stato un via vai di funzionari di polizia e carabinieri. La sorella di Giovannino è entrata e uscita dall'abitazione a bordo della Bmw di famiglia almeno tre volte. I vicini, gli amici e i curiosi, anche qualche parente, questa volta sono stati tenuti lontani. Il vicequestore della squadra mobile Nicola Calipari e il colonnello Umberto Pinotti si sono recati nell'abitazione diverse volte: l'ultima alle 18 e 30. Una visita brevissima, forse per comunicare ai Glorio i provvedimenti del magistrato. Più tardi, alle 19, c'è stato un secondo superverice in Procura: erano presenti il capo della squadra mobile Rodolfo Ronconi, quello della Crimnalpol del Lazio, Nicola Cavaliere, il comandante del reparto operativo dei carabinieri Umberto Pinotti, i vertici della Guardia di finanza, oltre

naturalmente al magistrato che coordina le indagini Giovanni Salvi. Dal summit non sono uscite novità. Del resto, le indagini sono in una fase delicatissima ed è difficile, in queste ore, strappare un commento agli investigatori.

Ci vuole prudenza. Dopo tutto restano ancora molti punti oscuri sul sequestro e nessuno vuole azzardare ipotesi. Non è affatto chiaro se Giovannino Glorio sia finito nelle mani di una banda di sequestratori professionisti e non invece di una banda di balordi che hanno preso in ostaggio il ragazzo per coprirsi la fuga dopo una rapina. Non sono stati ancora chiariti i dubbi sulle modalità del rapimento. Ancora non è chiaro, ad esempio, come mai i sequestratori siano giunti alla villa di Glorio a bordo di una sola automobile e siano poi fuggiti con l'ostaggio utilizzando l'automobile di uno dei domestici filippini, parcheggiata all'interno della villa. Non è chiaro perché, prima di prendere con sé Giovannino, abbiano razzato la casa. Non si è capito perché si siano intrattenuti tanto a lungo con la famiglia. E poi ci sono quei cinquanta minuti di tempo, dalla fuga dei banditi all'allarme dato alla polizia. Martedì sera i quattro rapitori armati e con il passamontagna sul volto hanno bussato alla porta dei domestici alle 20,40. Hanno preso quanto potevano dopo aver immobilizzato le otto persone presenti. Alle 21 e 15 sono usciti dalla villa - lo prova la testimonianza di un vicino di casa che ha detto alla polizia di aver sentito l'auto sgombrare a quell'ora -.

Ma prima di andar via con l'ostaggio hanno slegato i polsi del padre di Giovannino dicendogli semplicemente: «Aspetta che siamo usciti dal cancello prima di chiamare la polizia». Solo cinquanta minuti dopo, l'allarme. La polizia è stata chiamata prima da una domestica filippina, alle 21 e 47. Alle dieci ha telefonato anche Giovanni Glorio. Perché?

Ancora ieri una serie di voci incontrollate insinuavano lo spettro di un rapimento organizzato per ritorsione nei confronti del padre di Giovannino. I rapitori - si è detto - sono entrati in casa per cercare qualcosa, magari alcuni documenti nascosti nella cassaforte. E, non trovandoli, abbiano

poi deciso di portar via il ragazzo. Ad avvalorare questa teoria ci sarebbero altri sospetti: quelli sulla fortuna della famiglia Glorio accumulata troppo in fretta; addirittura in meno di dieci anni. La Guardia di finanza ha terminato proprio ieri i primi accertamenti sul patrimonio. Giovanni Glorio non è semplicemente il proprietario di un'azienda che prende in appalto dalla Sip la manutenzione delle centraline telefoniche. Oltre alla Euroiset sud, una fabbrica con 62 operai sull'Ardeatina, l'imprenditore possiede decine di aziende - aziende di servizi, di telematica, ma anche società pubblicitarie - sparse in tutta Italia. Molte sono dislocate nel meridione, una è anche a Palermo. E circa una decina sono nel territorio laziale. Sono tutte sorte negli ultimi anni, come hanno confermato anche i controlli della Guardia di finanza e tutte in attivo. Tutti questi miliardi - dicono gli in-

vestigatori - sono stati accumulati dal nulla: in uno spazio di tempo brevissimo. Del resto basta guardare il tenore di vita dei Glorio per farsene un'idea: hanno Mercedes e Jaguar parcheggiate nel cortile, una villa da sogno con tre dependance, un'altra villa a Porto Rotondo, uno dei luoghi più esclusivi per le vacanze, ma nessuna ostentazione nel vestire. Hanno l'aspetto di una famiglia di modeste condizioni.

Ma questo aspetto, per il momento, non interessa gli investigatori impegnati da due giorni a verificare anche le centinaia di false segnalazioni che continuano ad arrivare al 113. Attendono novità. Sperano che il sequestro di Giovannino si risolva al più presto. E intanto continuano le ricerche con elicotteri, volanti, cani. Ogni giorno che passa il perimetro da controllare si estende: ieri sono arrivati fino a Civitavecchia.

«Quei Glorio, gente strana arricchiti...»

Nelle verdi vie di Casalpalocco si rintracciano ragionamenti gonfi di rancore per ciò che è accaduto nella villa della famiglia Glorio. Pochi pensieri per il piccolo Giovanni Paolo e molti per i suoi familiari: «Ma chi sono?», «Strano rapimento: è gente pulita?», «Ma cosa han fatto a diventare ricchi?», «Un vicino di casa: «Quando arrivarono ci domandammo: ma dove han trovato tutti i soldi per comprarsi una villa così?».

FABRIZIO RONCONI

ROMA. I dobermann sono i cani preferiti dagli abitanti di Casalpalocco. Nervosi, dietro i cancelli, i temibili animali da guardia sfoggiano affilate dentature. Abbaino, sbavano, ringhiano. Cercano di far paura, per togliere un poco ai loro padroni.

Una volante del 113 scende verso via Pericle scegliendo banchi e grigi cancelli, uniche macchie di colore nel fiume verde di aiuole, di prati rasati, di pini e abeti d'ogni altezza. Poco avanti alla volante procede una Mercedes nera, modello 500 sec; è l'auto personale del signor Giorgio Glorio, il papà del piccolo Giovanni Paolo, guidata da un parente. Non si capisce da dove



La famiglia sa parecchie cose... La polizia ha capito come faceva la ditta del signor Glorio, la "Euroiset Sud", a vincere tanti appalti con la Sip?.

Un giorno e mezzo dopo il rapimento del bambino, ciò che maggiormente colpisce vagando nelle vie di questo centro residenziale sono le risposte dei passanti. Risposte ciniche, farsite di rabbia e paura. Ma senza un filo di emozione. Risposte di chi è solo molto preoccupato per i fastidi. Di chi non ha pena per quel bambino prigioniero di banditi.

Chino dietro un cespuglio, con la mano che afferra il collare del suo feroce dobermann, un vicino di casa dei



Uno scorcio di Casalpalocco. Sopra un carabiniere impegnato in una battuta sull'Aspromonte alla ricerca del possibile covo. A destra, familiari del ragazzo

delle pinete, in un susseguirsi di collinette e piccoli boschi, fino al mare. Occhi vigili di istruttori controllano ogni passo estraneo.

La signorina Martina Glorio, che allena i bambini dei corsi di nuoto, ammette: «Un po' di paura tra i genitori, beh, certo che c'è... ma... Ma? La verità è che qui siamo tutti seccati, e mi ci metto anch'io, perché anch'io abito qui... siamo seccati, dico, perché insomma è triste scoprire a cosa s'è ridotta questa povera Casalpalocco...». A cosa s'è ridotta? «Ma su, con quei Glorio... lei non le ha sentite corte voci? Gente strana, arricchiti non si sa come... È gente chiacchierata, e questa storia del rapimento... Mah...».

E Giovanni Paolo? E il bambino? Per tornare a sentire la tragica assenza, occorre riappostarsi davanti la sua abitazione. Il papà è laggiù, nel parco; passeggia in camicia incurante della pioggia. La madre è dentro, sdraiata nel divano della sala-hobby; ha avuto tre collassi, le han proposto di dormire un po', ma lei preferisce restare sveglia accanto al telefono.

Un familiare, poco fa, è uscito per annunciare che «appelli non ne facciamo, e d'altronde, chi ha in pugno Giovanni Paolo sa cosa deve fare...».

E che ne sanno, loro, i familiari? Che mistero. Viene il buio, l'aria fredda del mare porta odore di sale. I dobermann non vanno a dormire e ringhiano alle nuvole.

Rapito nel '91, il piccolo Rea adesso ha 10 anni e tanta paura del buio. Sua madre: «A noi genitori è rimasto il rancore»

E Francesco chiede: «Perché la Tv oggi parla di me?»

«Mamma, perché oggi la televisione parla di me?», Francesco Rea, figlio di un costruttore romano, nel 1991 fu rapito e, nel giro di 48 ore, liberato. Oggi ha dieci anni. Ha sentito fare il suo nome in Tv, mentre si parlava del sequestro di Giovanni Paolo. Sua madre: «Ha ancora paura del buio, e tante insicurezze. Ma credo che il peggio sia passato». E voi genitori? «Ogni tanto, ci riesplode un rancore...».

CLAUDIA ARLETTI

ROMA. Francesco adesso ha dieci anni e, ancora, per lui la notte è un mostro cattivo, armato di fucili e di pistole, da scacciare con una lampadina sempre accesa vicino al letto.

«L'8 ottobre del 1991 fu portato via dalla sua casa di Roma. «Scegli un giocattolo», gli concessero prima di coprirgli gli occhi con un cerotto e di caricarlo sull'auto.

«Fu un sequestro breve. Nel giro di 48 ore i rapitori abbandonarono il bambino sul ciglio del Gra, l'autostrada che circonda Roma. Era buio. «Conta fino a mille», gli ordinarono, «quando avrai fi-

nito potrai aprire gli occhi. Alla fine lo mise in salvo un automobilista rimasto senza benzina.

«Due anni sono trascorsi. Francesco avrà dimenticato? Non abbiamo voluto cercarlo: nessuna domanda, per lui. Parla, invece, sua madre, Alessandra Matulli, giovane donna bruna e coraggiosa.

«Prima di tutto, come sta Francesco? È passato del tempo e mio figlio è cresciuto. Sta abbastanza bene, questo sì, credo che abbia superato il peggio. Ma non penso che potrà mai dimenticare completamente

questa vicenda. Dopo il sequestro, qual è stato il momento più brutto? Diciamo che i veri problemi sono sorti circa un mese dopo il suo ritorno a casa. All'inizio, sembrava tutto quasi facile, lui pareva allegro. Certo, era successa una cosa orribile, ma i giornalisti lo inseguivano, tutti lo volevano. Questa cosa brutta gli aveva portato la notorietà, che per i bambini è sempre stupefacente, bella.

«E a scuola? Anche lì è stato a lungo al centro dell'attenzione? Sì, abbastanza. Ma devo dire che il rapporto con i suoi compagni di classe è rimasto sempre uguale. Il bello dei bambini è questo, che nel bene e nel male le cose se le dicono in faccia. E così, per esempio, i compagni di scuola non hanno mai evitato di litigare con Francesco pensando che «non si doveva» perché era successo quello che era successo. In-

somma, fortunatamente l'atmosfera è stata da subito molto naturale.

«Lei ha detto che, dopo un mese, sono cominciati i problemi. Cioè? Che è successo? Veramente, ancora oggi all'improvviso uno sguardo, una parola, un certo modo di rispondere ci fanno capire che lì, come sullo sfondo, è rimasta quella cosa brutta, il sequestro. Ci sono ancora la paura e l'insicurezza. Francesco teme cose minime, per esempio non osa entrare da solo in un bar a chiedere un bicchiere d'acqua. Bisogna che sia sempre accompagnato, ovunque vada.

«Non parla mai apertamente del sequestro? No, adesso no. Ne parliamo poco anche io e mio marito, altrimenti sembra che da questa storia non si debba mai uscire veramente. Sono passati due anni, ormai. I primi tempi, veniva fuori più spesso. Ma ora basta, proprio basta. Anche ieri, la Tv parla-

va del sequestro di Giovanni Paolo e lo osservavo Francesco: sembrava tranquillo, stava giocando, era lontano. Certo, poi ha sentito che facevano il suo nome...».

«Lui come ha reagito? Ha detto: «Perché in televisione parlano di me? Che cosa è successo?». E noi: «Francesco, è successo così e così, gli abbiamo spiegato tutto. Poi è tornato a giocare, senza dire niente. D'altra parte, questa vicenda è su tutti i giornali, a scuola ne discutono, sono cose che purtroppo succedono. Dovevano dirgli tutto, non si può tenere un bambino sotto una campana di vetro. Il mondo in cui vive è questo.

«Si può dire che Francesco ha ripreso a vivere normalmente? Sì, fa tutto quello che faceva prima. La scuola, lo sport, gli amici...».

«E voi? Voi genitori? Noi abbiamo dovuto abituarci a un diverso tipo di vita. E

ci è rimasto dentro un rancore, non so come dire, un disprezzo. Soprattutto ti prende la rabbia quando accendi la Tv e senti che c'è stato un altro sequestro, che queste cose continuano a capitare, mentre sai che i rapimenti si potrebbero benissimo evitare.

«Come, signora? Inasprendo le pene. Oggi non sono proporzionate alla gravità del danno che si arreca ai rapiti e alle loro famiglie. Le leggi dovrebbero essere cambiate, dovrebbero essere diverse. Oggi uno può pensare di cavarsela, può dire: «Due o tre anni di carcere, e poi mi godò tutto...». Il gioco, oggi, vale proprio la candela.

«Che effetto le fa la vicenda di Giovanni Paolo Glorio? All'inizio, appena ho saputo, per un istante mi è riesploto il rancore. E ho rivissuto quelle ore di angoscia e d'attesa, le mille domande che allora mi tormentarono: come lo tratteranno? avrà fa-

me? lo terranno al caldo? che cosa penserà lui? E poi: cosa gli diranno? Già, questo pensiero è terribile, non fai che domandarti «cosa gli staranno mettendo in testa?».

«Suo figlio, quando fu liberato, disse ai giornalisti: «a quel banditi un giorno glieli metterò io i cerotti sugli occhi». Ha più ripetuto cose del genere? Il cerotto, è vero, è stato duro da dimenticare. Per un bambino, il buio è sempre una cosa un po' allarmante. E lui stava con estraneo, senza potere vedere niente, senza sapere cosa fare. Ancora oggi Francesco ha paura del buio. Dobbiamo lasciargli sempre accesa una luce, altrimenti non dorme.

«Signora, vuole dire qualcosa attraverso il giornale ai genitori di Giovanni Paolo? Vi ringrazio, ma ho già pensato di contattarli direttamente. Riceveranno presto una lettera, scritta da me e da mio marito.



Il piccolo Francesco Rea con la madre subito dopo essere stato liberato

Questa settimana con
IL SALVAGENTE
«Benessere donna»: ecco il testo integrale dell'opuscolo contestato alla Garavaglia
In edicola da giovedì a 1.800 lire